SIGNIFICATO DI GUIDO DORSO

Articolo di EUGENIO REALE

GUIDO DORSO, morto cinque mesi fa nella natia Avellino, fu tra le maggiori personalità intellettuali del Mezzogiorno, uno studioso che dedicò il meglio di sè all'intelligenza della storia italiana e del problema politico meridionale; ma fu soprattutto — e ciò accresce il nostro rammarico per la sua perdita — un esempio di coerenza e dirittura politica, una specchiata figura di antifascista. Il suo nome è legato a quello di Antonio Gramsci che nel 1926, nei mesi che immediatamente precedettero l'arresto e la lunga carcerazione del Capo del nostro partito, da uno scritto di lui trasse lo spunto per un suo fondamentale saggio sulla questione meridionale, nel quale confluivano appunto i risultati dell'indagine condotta dal Dorso e la grande esperienza del pensiero marxista-leninista del nostro Maèstro: punto di approdo di un pensiero complesso, vasto, profondo, che dello studio intelligente di Guido Dorso si serviva come di base sicura per l'ulteriore elaborazione di uno dei problemi fondamentali della politica italiana. Lo scritto di Antonio Gramsci documenta come il pensiero comunista non respinge, ma accoglie e fa suo il contributo onesto ed intelligente degli intellettuali democratici italiani. La politica del nostro Partito si svolge oggi in questo spirito e sulla linea segnata da Gramsci: collaborazione con tutte le forze sane e veramente democratiche del nostro Paese, accoglimento sostanziale dell'esperienza politica fatta dagli intellettuali democratici d'avanguardia.

Di questi intellettuali democratici il Dorso, pur non riuscendo ideologicamente a superare l'esperienza liberale, fu tra i più avanzati. Si trattava di quello speciale tipo di liberalismo illuminato, ahi, quanto diverso del liberalismo forcaiolo dei Cattani e dei Cassandro, di quel liberalismo intelligente e progressivo fiorito subito dopo l'altra guerra e che ebbe la sua figura più rappresentativa in un altro amico del Gramsci, Piero Gobetti. E col Goberti, sulla palestra di *Rivoluzione Liberale*, insieme a molti che oggi militano nel nostro partito, il Dorso si affacciò al mondo politico con animo sgombro da pregiudizi ideologici, con mente aperta a tutte le nuove esperienze intellettuali che si andavano compiendo in Italia, epperciò con sentimento di viva simpatia per quel gruppo di giovani che a Torino, con l'*Ordine Nuovo*, iniziavano il più profondo moto di rinnovamento intellettuale che abbia avuto la nuova Italia. Molti erano i punti sui quali i due gruppi concordavano: essenziale, nell'esame delle origini storiche della situazione italiana, il riconoscimento del compromesso infausto col quale si chiuse il Risorgimento, la transazione tra monarchia e spirito rivoluzionario che gravò su tutta la storia d'Italia dal raggiungimento dell'unità in poi. Su questo vizio d'origine della vita politica italiana il Dorso, in un suo libro pubblicato dal Gobetti nel '25 e ristampato recentemente (*La Rivoluzione Meridionale*, Torino, Einaudi, 1945) ha scritto pagine che non vanno dimenticate. Fu questa comune premessa che, accanto a noi comunisti, fece schierare Guido Dorso tra gli avversari più accaniti del fascismo fin dalle sue origini. Nel fascismo giustamente il Dorso individuava l'alleato maggiore e più pericoloso della monarchia sabauda, l'erede ed il continuatore di quelle forze reazionarie che avevano deviato il nostro Risorgimento dal suo libero corso e ne avevano snaturato il carattere, l'espressione parossistica del connubio monarchico-capitalista. Per queste ragioni Dorso fu ancora accanto a noi quando, caduto il fascismo, intese perfettamente che non erano state ancora recise le radici di quel gran male e che bisognava condurre la lotta ad oltranza contro la sopravvivente monarchia, germinatrice e continuatrice del fascismo stesso. In un'opera giornalistica fervida ed appassionata (fu direttore del giornale *l'Azione* che condusse a Napoli una delle più vigorose campagne contro il neofascismo monarchico) egli si impegnò a fondo per l'unità delle forze antifasciste, per la coalizione antimonarchica di tutti i gruppi conseguentemente democratici.

Ma quello che fu forse il maggiore contributo dato dal Dorso alla rinascita democratica del nostro paese fu l'opera svolta per staccare i ceti medi dalle concezioni retrive e, specie nel Mezzogiorno, dalle organizzazioni dei vecchi partiti reazionari che operavano contro gli interessi di quegli stessi ceti medi che costituivano la loro base elettorale. La politica del blocco popolare che, nella difesa di un comune interesse, saldava finalmente intellettuali, professionisti, piccoli proprietari, artigiani alle grandi masse operaie e contadine, lo ebbe assertore intelligente ed appassionato.

La commemorazione di Dorso

AVELLINO, 20. — *Si terrà oggi la commemorazione di Dorso con l'intervento dei Ministri Sereni e Cacciatore. Oratore sarà il Prof. Fiore. Interverranno il prof. Flora, Corrado Alvaro ecc.*

Alla cerimonia hanno aderito personalità della cultura e della politica di ogni parte d'Italia.

BIONDA AMERICANA N° 1

È facile constatare che questa è Rita Hayworth, la «bionda americana N. 1», come è stata recentemente battezzata negli Stati Uniti da quando il marito, il regista Orson Welles, le ha imposto di farsi bionda. La Hayworth ha dichiarato, però, di aver divorziato da Welles per il fatto che si era stancata di «vivere con un genio». Il detto «genio» è, in questa fotografia, visibile a destra di chi guarda e nell'atto in cui sorveglia una delle sue bizzarrie: il taglio delle chiome alla bella consorte.

I «LIBERALI», OGGI

Le stelle di seconda grandezza

III.

OLTRE alle figure di primo piano che nel Partito brillano di luce propria, per censo o per affinità con le famiglie presidenziali dei Croce e dei Carandini, il Partito liberale si arricchisce, nelle sue gerarchie centrali di tutta una pletora di piccoli nomi, sconosciuti e grigi, appartenenti ad individui generalmente ben vestiti e che studiatamente ricercano, nel parlare e nello scrivere, di imitare la politezza dei giornalisti dell'«Europeo» e lo «humor» dei frequentatori più celebri del caffè Greco.

Fra questa piccola folla di «clienti» circolano di seconda mano le battute di spirito di don Benedetto, le arguzie politiche di Vittorio Gorresio, e le frasi celebri di Epicarmo Corbino, e, mediante simili iniezioni di intelligenza, queste mezze figure riescono a soddisfare la loro esigenza di poter ben aderire al lato ironico e «liberale» del costume politico moderno.

L'avv. Riccio, segretario della sezione romana e fratello del critico Attilio, appartiene a questa categoria di stelle di seconda grandezza insieme agli altri «*amministratiristi*»; quelli, cioè, ai quali il Partito non dà mai incarichi tali da poterli far penetrare nel più alto giro della politica parlamentare, ma soltanto nell'orbita delle faccende amministrative e comunali.

Fra queste seconde figure il Partito conta anche Guido Astuti, discepolo ed esecutore fedele di Cassandro, arrivato al PLI attraverso «Il Meridiano», una rivistina salvata dal fallimento da Libonati e Cassandro. E ancora l'avv. Morizzi, il prof. G. B. Rizzo e il padrone di tipografie Tito Staderini, oltre a qualche aristocratico di scarsa portata.

Fu Segretario della Sezione romana per un certo tempo un compaesano di Cattani, l'avv. Enrico Artom, che fu in seguito costretto **a dare le dimissioni poichè la Deputazione provinciale scoprì che era stato federale fascista di Rieti.**

Ma l'anima dell'organizzazione di tutto il Partito è l'avv. Mazzei, entrato nel Partito come impiegato e quindi dopo una lunga lotta con l'avv. «sinistro» Costa, arrivato a possedere la Segreteria organizzativa, dalla quale manovra i tenui fili che tengono legati i gruppi liberali in tutta Italia e ad essi invia le circolari e gli inviti a stampa, per conto del suo protettore Cassandro.

I giornalisti hanno molta importanza nel PLI, del quale costituiscono il sale. Sono tutti, o quasi, giornalisti di professione, e solo pochissimi fra di loro abbandonarono il mestiere durante il fascismo. Si dividono nelle due categorie dei «lagrimogeni» e degli «ironici». La prima fa capo ai vecchi redattori dei giornali prefascisti che sogliono intingere la penna nella loro malinconia da sopravvissuti o da disillusi; la seconda fa capo ai gruppi che scrivevano per Bottai o sulle riviste di attualità e fa capo a Pannunzio, a Zincone, a Romani, a Gorresio.

Le donne hanno una larga influenza nel Partito liberale, tenendo aperti i salotti e spesso anche le borse, talora molto ben provviste. Mogli celebri nell'ambiente appartengono a Calvi, Scialoia, Arbarello, Cassandro e Cattani. La Contessa Carandini, moglie di Nicolò e figlia del defunto senatore Luigi Albertini, direttore del «Corriere della Sera», è una donna piuttosto casalinga e indaffaratissima con i suoi quattro figli e con i numerosissimi ospiti che le girano sempre per casa.

La moglie più celebre di tutte rimane però la signora Giannalisa Feltrinelli, moglie di Luigi Barzini jr., che fu l'anima, per il tempo che si pubblicò, del quotidiano «Libera Stampa», infelice creazione del Barzini, coronata da insuccesso dopo pochi mesi di vita stentata. Dopo il fallimento di «Libera Stampa» il Barzini jr. entrò, nell'aprile-maggio 1946, nell'Ufficio Stampa del PLI, insieme a Solari-Bozzi, attuale corrispondente da Parigi del «Giornale d'Italia». Nell'Ufficio Stampa del PLI il Barzini tentò di portare un'aria nuova, e per tutto il periodo che se ne occupò il Partito liberale si trovò fornito di nuovissimi testi per manifesti, da far invidia al più esperto agit-prop comunista. Il famoso manifesto «Vostro figlio non conosca» e via dicendo, che raccontava a tutti i tiepidi che non si erano ancora iscritti al PLI le atroci sevizie della «*polizia politica che sale, sale, sale*», fu opera del Barzini jr.

Ma la sua opera più duratura rimarrà senza dubbio la circolare intitolata «*Norme di massima per la condotta dei giornali del PLI fino al 2 giugno*» consistente in un foglio e mezzo ciclostilato indirizzato ai 50 giornali provinciali del PLI. Nel primo capoverso il Barzini avverte che «bisogna raccogliere e vagliare con attenzione tutte le maldicenze i rapporti, le dicerie. Una su dieci è vera, e spesso è una bomba in campo avversario». La circolare seguita dicendo che «bisogna sfruttare gli stimoli elementari a cui reagisce il pubblico: paura del comunismo come stato totalitario, paura della piazza, paura di perdere il danaro, paura di una guerra, ecc. Dopo aver posto tra gli stimoli elementari anche il «desiderio di tranquillità» e «la speranza di crediti stranieri a un governo serio» la circolare prosegue che «bisogna convincere il pubblico che solo il PLI può veramente soddisfare questi bisogni». Poi afferma che: «Il PLI è un Partito di giovani, le cui idee non hanno età poichè sono sempre esistite nel mondo» e che «il PLI è il risultato della esperienza degli ultimi cinquant'anni di vita italiana: anarchia prefascista, dittatura fascista, ordine e prosperità liberali. Non è un vecchio partito riscaldato». Sulla questione della giovinezza il Barzini insistè ancora, forse per cancellare la brutta impressione provocata sugli elettori del manifesto con i quattro Bonomi, Orlando, Nitti e Croce sotto il quale il marchio di fabbrica della tipografia recava la dicitura «Produzione Vecchioni e Guadagno» che suscitava commenti ironici in coloro che trovavano nei due innocenti nomi citati qualcosa di irreverente e di allusivo per la tarda età e per i forti guadagni dei «leaders» liberali. Infatti la circolare ripete «*Sfruttare al massimo questo concetto della giovinezza dei liberali*». E più in là ricorda che «*le complicità* della resistenza clandestina debbono essere dimenticate, una volta sconfitto il fascismo il nostro dovere è di salvare la libertà».

Dopo il due giugno, come era logico, Barzini perse il posto. Ma ormai era tardi. Le «complicità della resistenza» l'avevano avuta vinta e la monarchia se ne dovette andare.

E con essa i sogni della «giovinezza liberale».

RUGGERO BERGPALLEN

FINE

PEIKOF, SCULTORE

di BRUNO BARILLI

CON lo scultore Peikov ho imparato molte cose.

Prima di tutto, quella che in questo scompaginato e massacrante dopoguerra si può ancora trovare un uomo sull'esterna terra — un uomo che sta in piedi, e non ti volta le spalle, anche se ti vede boccheggiare disteso, o segnato a morte.

Un uomo che gli batte il cuore.

PEIKOV è bulgaro, insomma, un balcanico. E nei Balcani ci sono degli uomini che stanno in piedi (senza rimorsi), e che concepiscono altrettante figure di uomini che stanno sempre in piedi, imperterriti come tante sculture.

Dove non ci son sedie, nè panche nè scrittoi, in quell'orizzonte diruto (infatti è come se non ci fossero).

E a conferma di questo suo scultoreo concepimento Assen Peikov suole esclamare a voce alta, guardandosi intorno lo spazio comatoso del mondo: Velki je Bog, in italiano vuol dire: Grande è Dio.

RIVOLTO a me, Peikov continua poi: «farò sempre dei nudi fino a toccare la fine della mia vita.

Io che son debole, vecchio e sconfortato.

Dice a me: andremo a stabilirci in Africa, in una terra senza altri negrieri che in fondo gli stessi negri.

«Allora mettiti lì che ti faccio il ritratto» mi arrampico sul teatro di posa e mi siedo docilmente a posare.

GUARDAVO come lavorava il mio scultore: strizzava gli occhi, mirandomi da vicino, ruminando e col mento, estraeva qualcosa di me — sembrava di muover della sua bocca, mordere e masticare le radice stessa del mio riposto essere.

Le sue mani palpavano, volavano studiosamente intorno al lavoro come gli uccelli che con la creta fanno il loro nido.

E fece in meno di mezz'ora quel ritratto furioso disperato e leggero che ormai tutti conoscono.

COSI' in trenta minuti mi portò via di sana pianta, Assen Peikov, la maschera di me stesso, e la mise sotto vetro, che è come la mia ultima risposta.

Un uomo che gli batte il cuore.

D'altro non so dire nulla più di Peikov.

Quando sarò lì per morire, tirerò per credere di averlo soltanto sognato.

E quando [illegible] tromba mi chiamerà, ribaltandomi, caldo crepitante nell'al di là, rivedrò la faccia straordinaria di Peikov: i suoi occhi di carbone ardente, il suo genio, e i suoi baffi ventagli a forchetta ruotando agli angoli della sua bocca che ride e ride sempre.

CULTURA d'oggi

LA PITTURA MODERNA E I LAVORATORI

Picasso e Braque, Matisse e Leger sono i più grandi nomi della pittura parigina. Pur essendo stato un esponente del movimento cubista, Leger non ha che pochi legami con Braque e Picasso, e se Matisse è un discepolo di Raffaello, Leger può considerarsi un discepolo di Michelangelo.

Poche persone erano forse così mal preparate come me per comprendere ed amare l'arte di Leger. Tuttavia non dimenticherò mai l'impressione che mi fecero le sue grandi tele in una Galleria d'arte parigina.

Immaginerete quindi il piacere che provai quando il compagno Moussinac mi disse che forse non mi sarebbe stato molto difficile parlare quella sera stessa con Leger.

Durante le poche ore che dividevano il nostro incontro pensai a lungo sulle domande che gli avrei rivolto. Ma la scelta non fu imbarazzante: i rapporti fra gli artisti e il popolo, fra la pittura ed i lavoratori, il perchè della distanza che presentemente li separa, e soprattutto cosa si deve fare per riavvicinare le arte al popolo e il popolo all'arte.

— «Uno dei maggiori rimproveri che vengon rivolti agli artisti moderni è che le loro opere non sono accessibili che ad una piccola minoranza di iniziati. Il popolo non li può comprendere. Sono state tentate tutte le esperienze più strane e sorprendenti. C'è stata un'anarchia plastica, una libertà illimitata, che ha calpestato tutte tradizioni. Tutto si mescola, è accecante e impreciso, anche se può essere molto seducente. In questa confusione romantica è difficile fare il punto. È un inizio? È una fine?»

Fernand Leger mi risponde immediatamente, con linguaggio famigliare. Per lui tutti i problemi artistici sono inseparabili dalla realtà sociale, sono parte integrante della vita.

— «L'accesso del popolo all'opera d'arte è il problema fondamentale dell'arte contemporanea, ma per poter parlare al popolo bisogna essergli vicino. Ben pochi di noi sono vicini a lui.

Questa situazione è creata dall'ordine sociale esistente. Il problema è di riannodare i legami. Ora, quali sono stati sino ad oggi le ragioni che ci hanno impedito di prender contatto?

Quella minoranza di privilegiati che può interessarsi d'arte è composta in genere di persone che dispongono di mezzi, di comodità, e che possono quindi sviluppare la loro sensibilità artistica. È gente che ha del tempo gratuito a propria disposizione.

I borghesi amano i ritratti delle loro amanti

Si direbbe che la società moderna è organizzata per allontanare i lavoratori dall'arte. In una società diversamente organizzata e più libera si assisterebbe indiscutibilmente ad un rapido sviluppo della sensibilità artistica dei lavoratori.

Oggi la storia dell'arte ci dice che per tutto il XIX secolo, il gusto e il giudizio della borghesia erano fondamentalmente errati. L'arte ufficiale di quell'epoca è talmente ridicola che i musei non la espongono più. Invece gli artisti che erano tenuti nell'isolamento, rappresentano oggi lo spirito creatore del XIX secolo.

La situazione odierna è analoga. Come sviluppare un'arte che soddisfi il popolo, quando non è permesso a coloro che hanno delle reali possibilità creatrici di lavorare in tutta intimità con le masse popolari?

Ai ricchi borghesi piace far fare il ritratto dei loro famigliari o delle loro amanti, mettere delle nature morte — più o meno sensuali — nella loro sala da pranzo e collezionare dei paesaggi. Il quadro di cavalletto ha consacrato la rottura col popolo. Solo i ricchi possono avere dei quadri che vengono rinchiusi in collezioni private. Solo pochi quadri finiscono nei musei e, come sapete, i musei chiudono alle sei, quando gli operai escono dalle officine.

Gli artisti moderni provengono quasi tutti dal popolo. Ma fra gli artisti ed i lavoratori esiste la struttura di una società che non ha fatto assolutamente nulla per realizzare un incontro.

La vita oggi è troppo dura ed i lavoratori non hanno la libertà indispensabile per vedere, per riflettere, e la fame e le privazioni che li allontanano dall'arte. E non crediate che il popolo disprezzi l'arte oppure preferisca ignorarla.

La pittura, come ogni altra cosa, richiede un po' di tempo per poterla comprendere. Vi è un periodo preliminare di confusione, assai penoso in cui la sensibilità deve prender forma, il gusto realizzarsi.

La pittura è discesa dal cavalletto

Non si tratta di preparazione speciale. Un quadro è come la politica: un operaio, un contadino, col suo sano sentimento, col suo buon senso, comprende assai più di tanti avvocati e professori.

I trattati di storia dell'arte non hanno mai fatto nascere una vocazione artistica. Le cosidette *élites* della grande borghesia sciupano i loro mezzi materiali. Le masse sono più vicine alla realtà, il popolo è ricco di desideri non soddisfatti. I lavoratori hanno una capacità di ammirazione, di entusiasmo che può svilupparsi nelle direzioni indicate dalla pittura moderna. Bisogna dar loro la possibilità. La pace deve spalancare ai lavoratori le porte che sinora sono state loro sbarrate. L'ascensione del popolo alle opere d'arte, alla bellezza, sarà il segno dei tempi nuovi.

Chi ha visto delle grandi pitture moderne in gallerie private ha provato la stessa sensazione di impoverimento del viaggiatore che ha visitato l'Acropoli e che in seguito vede le statue del Partenone al British Museum. In ambedue i casi le opere sono state staccate dal loro ambiente naturale.

«Guernica» di Picasso dipinta per il padiglione spagnolo dell'Esposizione Universale [illegible], il grande bronzo «Prometeo [illegible]» di Lipchitz, destinato ad un esterno del Ministero dell'Educazione Nazionale di Rio de Janeiro, non sono che dei troppo rari esempi.

L'arte è discesa dal cavalletto e si prepara a prender contatto con la vita, con le masse lavoratrici.

LUIGI CAVALLO

VIAGGIO NELLA JUGOSLAVIA DEMOCRATICA E POPOLARE

Chi studia riceve un sussidio dallo Stato

Con la riforma democratica della scuola in Jugoslavia si studia storia, lingua nazionale, lingue moderne, poco latino, molta scienza, molta economia politica e scienze sociali - Si tende ad una sintesi di teoria e pratica

Non sono soltanto i giovani che vanno a scuola in Jugoslavia: tutto il popolo è preso da una gran sete di conoscere e di imparare. Dicendo questo non penso soltanto all'iniziativa popolare che ha fatto sorgere in tutto il paese oltre 140 mila corsi per analfabeti e in certe zone ha abbassato del 3% per cento la percentuale di analfabetismo che raggiungeva prima della guerra il livello pauroso dell'80 per cento. Penso alle scuole di specializzazione per operai che si sono organizzate nella maggior parte delle grandi fabbriche, alle scuole di agraria create presso le cooperative agricole, penso alle numerosissime librerie aperte in ogni strada di città e cittadine e frequentate non solo da intellettuali ma da operai e contadini, penso allo sviluppo e alla diffusione che ha la stampa periodica non solo politica ma anche culturale. E' chiaro che son finiti in Jugoslavia i governi che contavano sull'ignoranza del popolo per conservare il potere: oggi lo Stato popolare esige dal cittadino la partecipazione attiva alla direzione politica ed economica del paese. D'altra parte il nuovo Piano quinquennale - per l'industrializzazione e l'elettrificazione del paese - — come dice uno slogan assai diffuso — impone risolutamente il problema della rapida formazione di nuovi quadri tecnici, da reclutarsi in tutte le categorie di lavoratori, manuali e intellettuali, tra gli adulti e tra gli anziani non meno che tra i giovani.

Abolizione delle tasse scolastiche

La riforma scolastica ha rinnovato profondamente non tanto il metodo quanto il carattere sociale della scuola. Con l'abolizione delle tasse scolastiche in tutti i gradi e tipi di scuola, compresa l'università, e con l'istituzione di un sussidio per gli studenti bisognosi, figli di contadini e di operai hanno avuto libero ingresso all'istruzione superiore sol che vi abbiano attitudine, e sono entrati numerosi nelle aule delle tecniche superiori, dei ginnasi dei licei e delle facoltà universitarie, dove si respira un'aria nuova che non è più di privilegio di classe ma di libertà e di eguaglianza. Con questo nuovo ordinamento, l'istruzione assorbe il 25 per cento delle spese pubbliche. Lo Stato può assumersi questo onere perchè ha saputo subordinare l'arbitrio della speculazione al diritto del popolo lavoratore. Ma — mi dicevano professori e studenti — il sussidio agli studenti bisognosi non è ancora una soluzione soddisfacente: la metà è quella dello stipendio a tutti coloro che proseguono gli studi oltre il periodo dell'obbligo scolastico, giacchè chi perfeziona le proprie conoscenze lavora per essere domani più utile alla società. Il sussidio che oggi ricevono circa il 30 per cento degli studenti si aggira intorno a 1200-1500 dinari al mese: ne avanza per comprare libri e strumenti di lavoro, se si pensa che a Belgrado per esempio la casa dello studente fa pagare 600 dinari al mese per la mensa e 100 per la camera (d'altronde ho visto che il prezzo di un lauto pranzo in un ristorante di lusso non supera i 50 dinari, che equivalgono poi alla paga media di tre ore lavorative di un operaio).

Scuola nuova per una nuova società

Anche la nuova struttura della scuola ha un profondo significato sociale. Non vi sono più strade chiuse. La scuola primaria obbligatoria (asilo da 4 a 7 anni, elementare da 7 a 11) apre la via a ogni tipo di scuola media, dalla quale è sempre possibile — eventualmente attraverso esami integrativi — giungere all'università.

Ho domandato se l'imperiosa richiesta di tecnici avesse avuto una ripercussione sui programmi d'insegnamento. Mi han mostrato come nelle scuole medie le materie fondamentali siano la storia, la lingua nazionale, una lingua moderna straniera e talvolta anche il latino. Senza dubbio le scienze hanno nei programmi un peso ben maggiore che in passato, ma per considerazioni indipendenti dalle necessità immediate dell'economia nazionale. Un'importanza fondamentale viene esplicitamente attribuita all'insegnamento che noi chiamiamo «umanistico», e che però in Jugoslavia oggi si completa con elementi di economia politica e di scienze sociali e con lo studio della Costituzione della Repubblica Federativa Popolare Jugoslava, che costituisce una materia specifica nell'ultima classe della scuola media. Non bisogna dimenticare infine l'orientamento di tutto il metodo didattico verso una sempre maggiore compenetrazione e sintesi di teoria e pratica.

Il problema degli insegnanti

C'è naturalmente un problema di insegnanti. In Bosnia, per esempio, ci sono soltanto 3000 maestri elementari mentre ne occorrono almeno 7.000. Allora si rimedia, in un primo tempo, con provvedimenti di emergenza; si dà facoltà ai licenziati dal ginnasio di diventare maestri dopo aver frequentato un corso integrativo di 6 mesi: ci sono corsi magistrali durante le vacanze, ecc. Nelle università, il senato accademico invita scienziati e studiosi eminenti, o anche professori di scuola media che si sono distinti per particolari lavori.

Non si respira aria di chiuso nelle scuole e università di Jugoslavia. Intanto lo sport — anzi la «fiskultura», come lo chiamano in un termine più generale — è praticato su vastissima scala. La gioventù studia e legge molto (un esempio: solo in Macedonia tre settimanali giovanili tirano rispettivamente 25 mila, 20 mila e 9 mila copie, e 82 mila copie in Slovenia un settimanale per bambini dai 5 ai 7 anni) ma è appassionata per lo sport, specie per l'atletica: tanto che a una corsa campestre in Serbia l'anno scorso parteciparono oltre 500 mila concorrenti. Soprattutto non c'è aria di chiuso perchè energie nuove, energie sane sono entrate nella scuola, così come si son fatte largo in tutti i campi dove il popolo ha aperto la via alla libertà e al progresso.

ANTONIO GIOLITTI

HEARST CONTRO ORSON WELLES

STORIA DEL "CITTADINO KANE,,

DOPO un'adolescenza piena di stenti, a 24 anni Orson Welles contava al suo attivo una decina di regie e d'interpretazioni teatrali, qualche allestimento radiofonico — famoso quello tratto da un racconto di H.G. Wells, che diffuse per qualche ora in tutti gli Stati Uniti l'incubo dell'invasione della terra da parte di abitanti di Marte! — ed una certa attività giornalistica. Gli insuccessi, che non gli erano mancati, lo avevano reso più famoso cosicchè, quando, nel '39, giunse ad Hollywood, potè stipulare con la RKO un ottimo contratto che gli dava «libertà assoluta» di scegliere il soggetto per ogni suo film.

La «guerra» con Hearst

Malgrado questa «libertà assoluta» Welles rimase per un anno inattivo: solo nel luglio del '40 potè iniziare il suo primo film, «The citizen Kane». I bene informati dissero che «Kane» sarebbe stato o un successo colossale o un formidabile fiasco, come del resto tutte le precedenti opere di Welles. Il film narrava la vita di un grande magnate della stampa americana: Welles, infatti, aveva preso lo spunto dalla vita di William Randolph Hearst, il proprietario del più grande trust di giornali, detto «il padrone della libertà di stampa». Hearst, che non era certo stato ritratto in buona luce, fece intendere di essere molto seccato di questo film e di esser deciso a servirsi di tutti i mezzi a sua disposizione per fare la guerra a Welles. Qualcuno riferì d'aver inteso il vecchio reazionario dire: «Il cittadino Kane» non deve essere proiettato. In quanto a Welles, si può ammettere solo che faccia qualche egregio cortometraggio.

Ebbe inizio così la guerra tra Orson e l'uomo più potente d'America. Poichè Hearst non riuscì a far *bloccare* il film dalla censura, si servì della notorietà e dell'influenza di Louella Parsons — una specie di scrittrice che guadagna milioni di dollari scrivendo malignità sui divi nelle riviste illustrate — la quale, essendo legata alle varie attività di Hearst, mise a disposizione di questi la sua fama. Cominciò a dir male di Welles, che pure sino allora aveva sempre elogiato: brigò presso i più grossi proprietari dell'industria filmistica per indurli a boicottare Welles e il suo film.

Per alcuni mesi tutto il mondo cinematografico americano seguì con grande interesse le vicende di questo conflitto: quelli che avevano chiamato Welles *l'enfant terrible*, non erano stati delusi. La lotta continuò per molti mesi: Welles smentì che Kane fosse Hearst e dichiarò, anzi, che era sua intenzione di farlo davvero, e al più presto, un film su Hearst.

Questi sapendo che un suo ricorso in tribunale sarebbe stato vano, essendo «Il cittadino Kane» preceduto dal rituale «I personaggi di questo film sono immaginari», mobilitò tutti i suoi giornali contro la RKO e Welles. Si prese pretesto da un atto unico che questi aveva negli ultimi tempi trasmesso alla radio per accusarlo di «comunismo» e di «ribellione alla civiltà e ai costumi americani». La partita tra Welles e Hearst si chiuse comunque con un compromesso: la RKO potè, dopo sei mesi, programmare il film, opportunamente tagliato.

Orson e Rita Hayworth

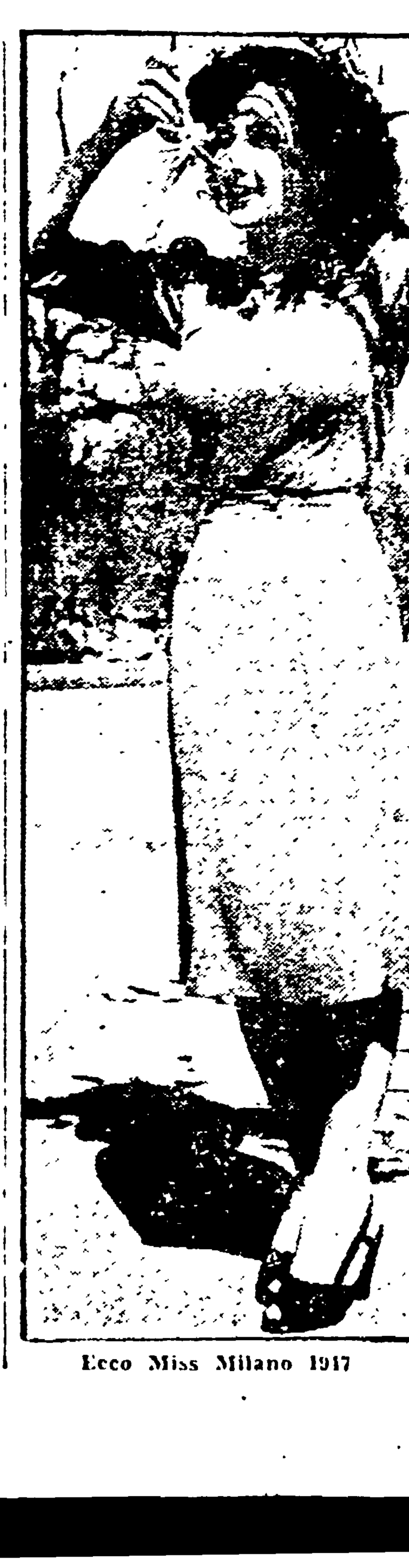
Ed ora cosa fa Orson Welles?

Dopo aver realizzato in questi ultimi anni altri quattro film, nessuno dei quali però è del livello del «Cittadino Kane», continua ad allestire spettacoli al Mercury Theather di New York, a lavorare per la radio e a scrivere sui giornali. Nel '46 ha girato un film, «The stranger», che è la storia di un criminale di guerra tedesco riuscito a fuggire in America. Nel '47 Welles s'è dedicato a sua moglie, Rita Hayworth, che secondo lui correva il rischio di essere standardizzata nel ruolo fisso di donna fatale. Welles e la Hayworth s'erano sposati nel '43 ed erano andati molto d'accordo sino al '45, anno in cui s'erano separati senza divorziare. Rita disse ai giornalisti che «era stufa di stare sempre accanto a un genio», ma a quanto pare ora è ritornato l'accordo. Orson è persino riuscito a convincere la moglie a farle tagliare i capelli, cambiandone il colore da rosso in biondo-platino.

In conclusione il «fenomeno» Orson Welles sembra si vada *ambientando* ad Hollywood. Ora che è il marito della donna più bella del mondo e dirige i suoi film «pastorali», la sua vita è più comoda e tranquilla, più lineare, meno battagliera: del suo estro non è che rimasta qualche stravaganza (per l'ultimo film con la Hayworth, «La signora di Shangai», ha cambiato dodici volte il soggetto durante la lavorazione!).

E a noi che siamo lontani da Hollywood viene legittimo un sospetto: che Orson Welles, *l'enfant terrible*, s'avvii a rientrare sul binario della normalità. Recentemente egli ha dichiarato di voler sempre «rivoluzionare» Hollywood, ma poi ha aggiunto che questa è solo una questione tecnica: nuovi teatri di posa, nuovi obbiettivi, nuovi sistemi di scenografia e di truccaggio. Tutto qui. Ma forse è questa la «libertà assoluta» di un artista a Hollywood?

RENATO MORDENTI



Ecco Miss Milano 1947

E' uscito il numero di APRILE de

IL CALENDARIO DEL POPOLO

★

Sommario: Storia d'Italia (1a puntata) - *Storia del movimento operaio*: Gli operai di Genova - Gramsci - *Letteratura*: Tasso - Di Giacomo - Andersen - *Teatro*: Ostrovski - Ibsen - *Musica*: Haydn - *Arte*: Raffaello - Ippolito [illegible] - Murillo - Van Dyck - Carriera - *Scienza*: Il telegrafo - *Filosofia*: Il Cristianesimo - *Esplorazioni e scoperte*: Peary al Polo Nord.

★

12 PAGINE — LIRE 12